“IO VOLLI COMMETTERE UN FURTO...”

Carlo Alberto Romano,
Università degli Studi di Brescia.
Prorettore all’impegno sociale per il territorio
Direttore del centro Studi University for Peace

potesse essere indirizzati anche alla conoscenza

rubato da un altro ladro? Nemmeno se l'uno fosse ricco e l'altro spinto dalla miseria. Eppure io volli commettere il furto, e lo commisi spinto da nessun bisogno, ma solo per dispetto della giustizia e sovrabbondanza di iniquità (83).

(82) E' perfettamente [illegible] la legge morale scritta nel cuore umano non si cancella; anche tra tutte le dissipazioni, e tutti i traviamenti di una vita peccaminosa essa è sempre presente come monito e come rimorso; siamo sempre nel rapporto tra il sole e le nubi.

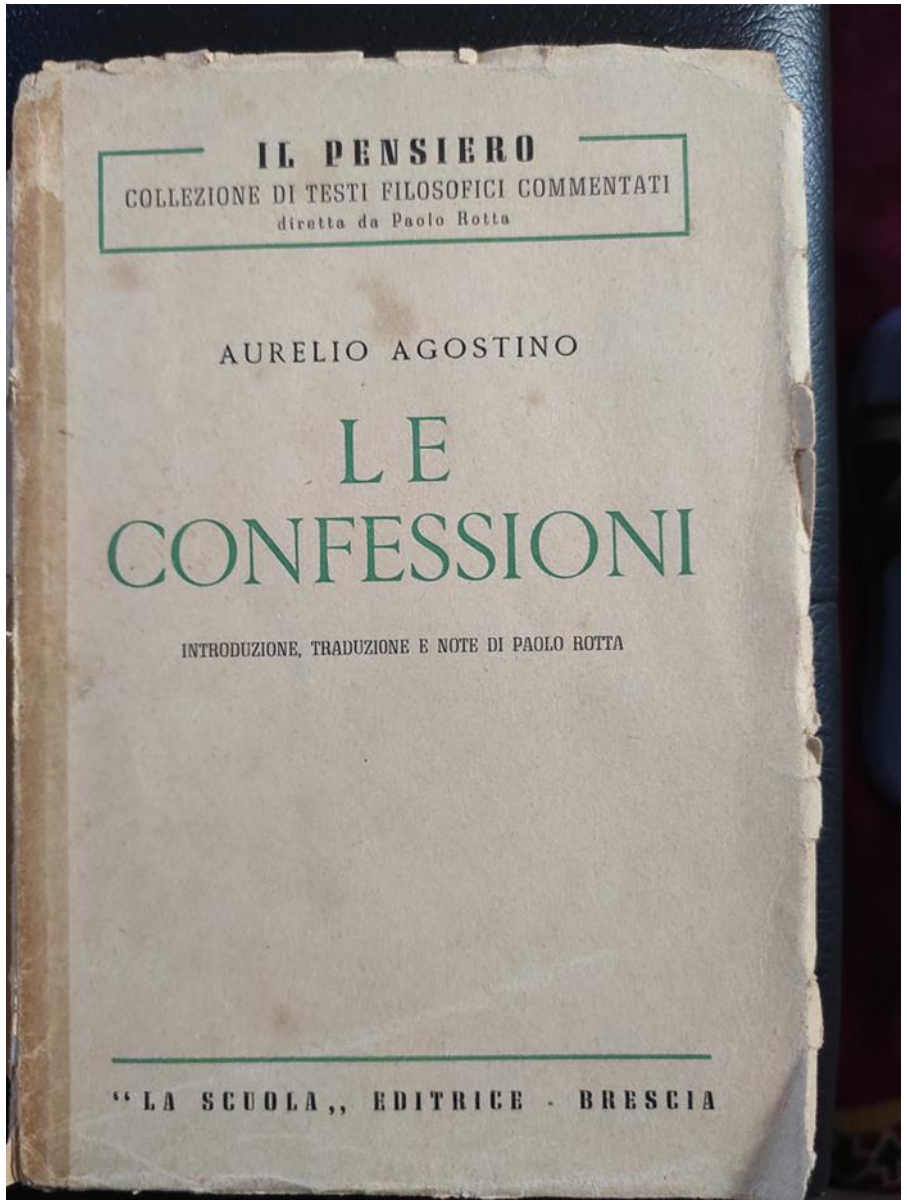
(83) E' chiara e profonda la distinzione fatta da Agostino: o si pecca perchè si scambia un falso bene per il vero bene, o si pecca, (e la cosa è più grave ed è proprio il caso del furto di cui si tratta), per esclusivo amore del peccato, col triste proposito di assaporare la gioia della ribellione alla legge.

Io rubai infatti cosa di cui avevo abbondanza e di qualità migliore; non essa quindi mi faceva gola, ma sì il peccato di rubarla. Accanto alla nostra vigna c'era un pero carico di frutti, non attraente nè per bellezza nè per sapore. A notte folta, dopo aver prolungato il gioco in piazza, secondo una perversa abitudine, fino a quell'ora, venne la fantasia a noi ragazzi tristissimi di avvicinarci a scuotere quell'albero per asportarne i frutti; e grande fu la quantità di pere rubate, che non mangiammo affatto, salvo poche, e tutto ciò perchè si voleva godere di una azione che ci piaceva appunto perchè proibita.

Eccoti il cuor mio, o mio Dio, eccoti il cuor mio, di cui sentisti pietà, mentre esso era là sull'orlo dell'abisso. Il cuor mio ti dice ora quale fosse il suo proposito, nel rendermi malvagio, senza utilità alcuna, senza cioè che ci fosse motivo della mia malizia, salvo la malizia, per se stessa. Era ben turpe cosa questa, eppure l'amai, amai il mio peccato, non la cosa per cui peccavo, essendo io ormai un'anima turpe, che si era distaccata dal tuo saldo appoggio per andare alla rovina, non per amore disonesto di qualche cosa, ma per la cupidigia della disonestà stessa.

Agostino insiste su tale specie di cupidigia in perfetto contrasto con quanto è la norma in genere della vita. In genere ogni atto che si compie è sempre determinato da un motivo oggettivo, riferentesi a questa o quest'altra cosa; l'atto quindi è mezzo per raggiungere un dato fine. Ed i fini sono molteplici, e si considerano, ciascuno per ciascuno, nel proprio valore nella gerarchia dei valori, quali sono possibili nella vita terrena, e possono essere scopo di azione, senza allontanarsi dal sentire della legge di Dio.

La vita che viviamo quaggiù ha le sue attrattive per



Agostino d'Ippona

Sant'Agostino d'Ippona, Dottore della Chiesa, nasce a Tagaste (nell'odierna Algeria) nel 354. Acquisisce una prima formazione cristiana dalla madre, santa Monica, senza ricevere il battesimo (atto per il quale, allora, si aspettava l'età adulta). Gli studi filosofici lo allontanano poi dalla Chiesa. Inizia quindi una lunga stagione scandita dalla ricerca dei piaceri, punteggiata, tuttavia, da uno struggimento esistenziale che non lo abbandona fino a quando si riavvicina al cristianesimo, con il tramite di sant'Ambrogio, conosciuto a Milano e da cui sarà battezzato. Agostino muore il 28 agosto del 430, a 76 anni, mentre è vescovo di Ippona. Il suo scritto più famoso sono le celebri Confessioni, che ne documentano il travaglio interiore.

Una lettura che trovo particolarmente interessante della confessione di sant'Agostino potrebbe risiedere in quella che B. Romano **(Ingiustizia radicale e narcisismo,** Giappichelli, Torino, 2019) definisce una *solitudine-narcisismo,* che si consolida nella rinuncia al dialogo e così facendo comporta anche la negazione della *socialità – relazioni*. Tale statuizione ESIGE la rinuncia alla formazione delle *ipotesi di senso*

Infatti, egli scrive, a proposito del suo furto: *Io commisi spinto da nessun bisogno ma solo per dispetto della Giustizia.*

Si tratta ora, e quindi, di capire se l'ipotesi della solitudine narcisisitica e della negazione della socialità relazionale, si conformi all'analisi dell'odierna fenomenologia

IL BENESSERE DEI GIOVANI: UN'ANALISI MULTI-DIMENSIONALE

Conclusioni

L'analisi condotta mette in luce la presenza nel nostro Paese di un nutrito gruppo di giovani, quasi 2 milioni, più vulnerabili in quanto deprivati in più dimensioni del benessere. La condizione di multideprivazione pone seri ostacoli alle possibilità di realizzare le potenzialità tipiche dell'età giovanile e dovrebbe richiedere specifici interventi di politica socio-economica. Un punto di particolare attenzione, che emerge dall'analisi, è la dimensione del benessere che fa riferimento alle reti sociali e alla partecipazione politica. È infatti questo l'ambito dove è più intenso il disagio dei giovani e per il quale si è registrato un notevole peggioramento nell'ultimo quinquennio.

La deprivazione negli aspetti della coesione sociale è risultata, inoltre, strettamente associata a quella dell'ambito dell'inclusione attiva (scuola/lavoro), una dimensione più direttamente indirizzabile da specifiche politiche.

ISTAT capitolo a cura di Romina Fraboni, Miria Savioli, Elisabetta Segre, Alessandra Tinto e Anna Villa, 2019.

Quali sono gli elementi della crisi?

1) La modificazione dei valori con la rivoluzione individualista degli anni sessanta
2) L’avvento di Internet
3) La mondializzazione finanziaria neoliberista
4) La globalizzazione degli esseri umani nello spazio, ossia la deterritorializzazione

Olivier Roy, L’appiattimento del mondo, Feltrinelli, settembre 2024.

1) Il 68 ha proposto una rivolta giovanile a partire da una comune delegittimazione del passato e la produzione di valori innovativi dirompenti. La novità maggiore fu comunque la costituzione stessa della categoria dei giovani come categoria politica.

2) Internet non crea l'individualismo narcisistico ma gli offre uno spazio di comunicazione senza precedenti nella storia del genere umano, sostituendo il vecchio mondo territorializzato e, per alcuni versi, anche quello reale, potendo scegliere come decidere di autorappresentarsi.

4) La mondializzazione non è responsabile del cd. *Scontro di Civiltà* predicato da Huntington, che solitamente conduce a considerarla come una problema interculturale; si tratta invece di stabilire compatibilità fra diverse culture nel momento in cui tutte le culture sono soggette a un processo di DECULTURAZIONE.

Olivier Roy, L'appiattimento del mondo, Feltrinelli, settembre 2024.

La DECULTURAZIONE è un fenomeno storicamente già presentatosi: differentemente dal passato non è, stavolta, seguito da un'acculturazione.
In prospettiva antropologica, la DECULTURAZIONE è più evidente presso alcuni gruppi sociali; gli immigrati sono fra questi.
Le culture immigrate entrano in crisi a partire dalla seconda generazione e subiscono un processo di decostruzione, anche se la narrazione populista tende invece a intravedere i segni della permanenza della cultura di origine in tutte le generazioni.
La deculturazione è un processo lento e doloroso, poiché le possibilità di accesso alla cultura dominante sono assai limitate.

Ma cosa accade quando la cultura dominante si rivela incapace di veicolare valori e quindi intere categorie di popolazione perdono i loro riferimenti culturali? Si tratta di un malesse diagnosticato con il nome di INSICUREZZA CULTURALE (L. Bouvet) ampiamente strumentalizzato dal populismo che lo attribuisce alla destabilizzazione prodotta dagli immigrati, in particolare dai Musulmani.

Situazione di incapacità di affermare valori da proporre (e opporre) per difficoltà nel definire la propria cultura!

Olivier Roy, L'appiattimento del mondo, Feltrinelli, settembre 2024.

La crisi della cultura è legata a quella del legame sociale e alla disconnessione fra IMMAGINARI CONDIVISI e vita sociale.

Le appartenenze sociali sono sempre più disconnesse dalla socialità virtuale.

I tre elementi chiavi divengono:
1) Desocializzazione
2) Individualizzazione
3) Deterritorializzazione

1 = estromissione dalla trame delle relazioni sociali reali
2 = affermazione del dire performativo
3 = scomparsa del territorio tradizionale e difesa di nuove ZAD

Olivier Roy, L'appiattimento del mondo, Feltrinelli, settembre 2024.

Ovvia conseguenza di questa situazione è l'affermazione delle sottoculture.
Il termine è da tempo conosciuto e rappresenta il gruppo che si colloca all'interno di una cultura dominante e riunisce individui accomunati da alcuni tratti specifici.
Tali individui si riconoscono e si legano tramite la condivisione di prassi e codici (*sotto*)culturali.

Abbigliamento, musica, gergo, tatuaggi, luoghi ritrovo, taglio capelli etc → dall'antropologia al folklore

Questa sottocultura è quindi riconducibile a una categoria che non ha più solo la caratteristica di precedere l'età adulta ma, disponendo di risorse proprie, è anche in grado di orientare la produzione culturale verso l'autoconsumo.

La tensione conflittuale non è più solo orizzontale (*destra / sinistra*) non è nemmeno solo verticale (*padri / figli*) ma è del tutto multiforme e trasversale e le sottoculture sottraggono spazi e ruoli alla cultura tradizionale.

Olivier Roy, L'appiattimento del mondo, Feltrinelli, settembre 2024.

Concetto delle «*affinità elettive*» così come formulato da Max Weber a proposito della relazione fra etica protestante e spirito capitalistico.
Egli non ha mai affermato che il protestantesimo abbia prodotto il capitalismo, e nemmeno che i protestanti fossero capitalisti migliori di ebrei o cattolici.
Egli ha evidenziato l'affinità profonda fra le due pratiche, nate peraltro in maniera del tutto indipendente una dall'altra.

Olivier Roy, L'appiattimento del mondo, Feltrinelli, settembre 2024.

Se distruggere le appartenenze culturali è grottesco e ridicolo e coltivare appartenenze chiuse è sempre pericoloso, la via dell'integrazione interculturale passa attraverso la possibilità di stare all'interno di una cultura, riconoscerla e accettarla ma allo stesso tempo darle la possibilità di confrontarsi e intrecciarsi con le altre.
L'educazione interculturale vuol dire allora, in un certo senso, educare a un nuovo modo di vivere la propria appartenenza culturale. Si tratta di favorire la consapevolezza di quelle che sono le proprie radici e matrici di base, e di sviluppare la capacità di rendersi disponibili a cambiarle e a stabilire delle comunicazioni autentiche con le culture diverse.

D. Novara, Il conflitto come strategia interculturale

- Conflict is indeed a cultural challenge and, simultaneously, an opportunity for us to learn about diverse approaches in framing a conflict situation and in honing our constructive conflict management skills. (Ting-Toomey and Oetzel, 2001)

- The study of intercultural conflict is about the study of conflict that evolves, at least in part, because of cultural group membership differences. It is about acquiring the necessary knowledge and skills to manage such differences constructively and creatively.

ANNUAL REVIEWS Further
Click here for quick links to Annual Reviews content online, including:
- Other articles in this volume
- Top cited articles
- Top downloaded articles
- Our comprehensive search

Citizenship and Immigration: Multiculturalism, Assimilation, and Challenges to the Nation-State

Irene Bloemraad,[1,*] Anna Korteweg,[2,*] and Gökçe Yurdakul[3,*]

[1]Department of Sociology, University of California, Berkeley, California 94720-1980, United States; email: bloemr@berkeley.edu

[2]Department of Sociology, University of Toronto, Toronto, Ontario M5S 2J4, Canada; email: anna.korteweg@utoronto.ca

[3]Department of Sociology, Trinity College, University of Dublin, Dublin 2, Ireland; email: gokce.yurdakul@tcd.ie

Annu. Rev. Sociol. 2008. 34:153–79

First published online as a Review in Advance on April 3, 2008

The *Annual Review of Sociology* is online at soc.annualreviews.org

This article's doi: 10.1146/annurev.soc.34.040507.134608

Copyright © 2008 by Annual Reviews. All rights reserved

0360-0572/08/0811-0153$20.00

*The authors' names are listed in alphabetical order; they are equal coauthors.

Key Words

integration, rights, transnationalism, postnational citizenship, dual citizenship, participation

Abstract

Citizenship encompasses legal status, rights, participation, and belonging. Traditionally anchored in a particular geographic and political community, citizenship evokes notions of national identity, sovereignty, and state control, but these relationships are challenged by the scope and diversity of international migration. This review considers normative and empirical debates over citizenship and bridges an informal divide between European and North American literatures. We focus on citizenship within nation-states by discussing ethnic versus civic citizenship, multiculturalism, and assimilation. Going beyond nation-state boundaries, we also look at transnational, postnational, and dual citizenships. Throughout, we identify methodological and theoretical challenges in this field, noting the need for a more dynamic and comprehensive understanding of the inter-relationships between the dimensions of citizenship and immigration.

In the twenty-first century, international migration not only renders axes of internal differentiation more complex, but also challenges the salience of the borders separating one nation-state from another. If largescale immigration continues—and all indications suggest that it will—social scientists of all types will need to consider the repercussions of migration for notions of status, the allocation of rights, participation in global and multiple local societies, and feelings of belonging that are captured by the notion of citizenship.

1) Disposizioni in materia di sicurezza e di prevenzione della criminalità minorile
Daspo urbano

Foglio di via obbligatorio

Prevenzione della violenza giovanile e divieto di utilizzo di dispositivi di telecomunicazione e servizi informatici

Ammonimento per i giovani tra i 12 e i 14 anni

Misure anticipate relative a minorenni coinvolti in reati di particolare allarme sociale

Custodia cautelare e percorso di rieducazione del minore

2) Disposizioni in materia di offerta educativa

3) Disposizioni in materia di tutela dei minori che utilizzano dispositivi informatici

15-9-2023 GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA Serie generale - n. 216 DECRETO-LEGGE 15 settembre 2023 , n. 123 . Misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile, nonché per la sicurezza dei minori in ambito digitale.

CONCEZIONE DELLA PENA E IDEOLOGIE DELLA GIUSTIZIA

Quella italiana è una delle legislazioni più avanzate perché si incardina sull'idea di riabilitazione. Tuttavia, una certa demagogia securitaria ha reso difficile l'attuazione dei migliori percorsi per "rieducare" chi è stato condannato.

Carlo Alberto Romano e Luisa Ravagnani

Nel secondo atto, scena diciottesima del *Don Giovanni* di Mozart, Lorenzo da Ponte fa pronunciare a Donn'Anna, duplice vittima del malaffare del dissoluto protagonista, in quanto figlia del Commendatore ucciso in duello e lei stessa oggetto di violenza da parte dello stesso, una frase di straordinario valore.

Accanto a Donna Elvira, Zerlina, Don Ottavio e Masetto che cercano il perfido per sfogare il loro sdegno, nel frattempo resi edotti da Leporello della caduta di Don Giovanni nella perdizione eterna, simbolicamente trascinatovi dal *revenant* Commendatore, Ella dice chiaramente che "solo mirandolo stretto in catene, alle mie pene calma darò".

L'intelligente lettura dapontiana coglie in pieno il significato del castigo che il senso comune tende, da sempre, a privilegiare. Donna Anna, infatti, ferita dal male subìto, non vuole sentire parlare di pene simboliche e conclamate attribuzioni di responsabilità: ella vuol vederlo in catene.

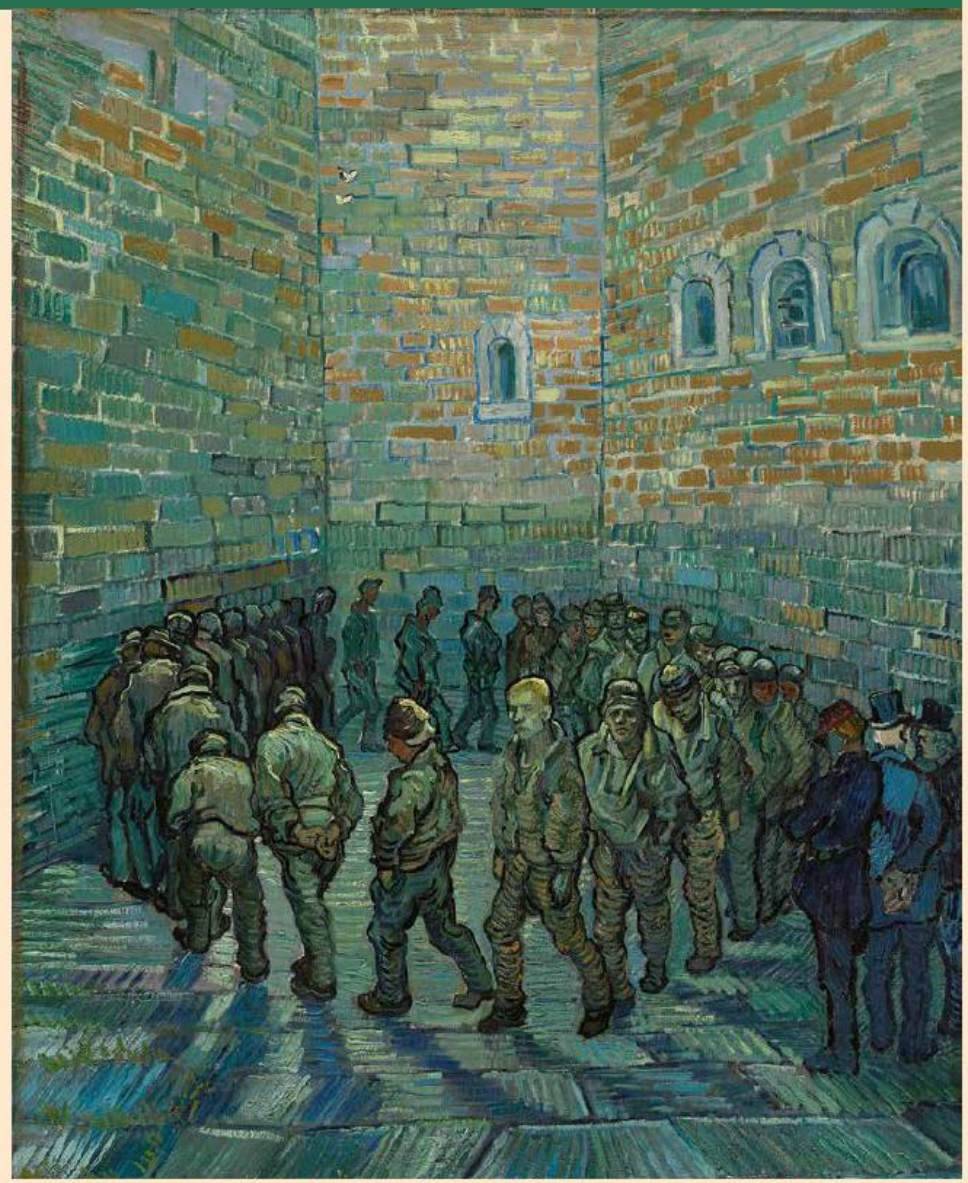
L'opera d'arte, la musica e la letteratura, quindi, fissano il principio retributivo in un archetipo della cultura occidentale, più o meno negli stessi anni in cui il pensiero Beccariano andava convincendo sovrani e sudditi (fra questi ultimi i pochi in grado di acquisirlo e capirlo) dell'utilità di sostituire i castighi corporali e perfino quello capitale con pene codificate, proporzionate al fatto commesso e, nella loro immediatezza esecutiva, capaci di fungere da deterrente.

Un secolo dopo (la prima del *Don Giovanni* è del 1787, il quadro qui accanto è del 1890) Van Gogh rinforzerà nell'immaginario collettivo la forma che le catene evocate da Donna Anna dovrebbero avere. Il genio dell'artista farà il resto, infliggendo agli anonimi (con)dannati una precisa volontà vendicativa cui solo l'uomo più vicino allo sguardo dell'osservatore sembra voler sfuggire, mediante l'instaurazione di una relazione dialogica il cui fine si annida nel reciproco e costante interrogativo sul senso della pena.

Un altro genio, quello di Kubrik, in piena retorica post sessantottesca, mentre trasforma in un capolavoro cinematografico l'inquietante testo di Burgess, riprenderà questa immagine, in una colta e silenziosa citazione del quadro, cristallizzando l'idea della catena cui è destinato chi commette il male e al contempo interrogandosi sulla opportunità di sostituirla con strumenti trattamentali fors'anche più efficaci ma, certo, non meno opprimenti.

Tutto questo ci dice che, da sempre, quando si affronta il tema dei comportamenti criminali e degli strumenti più adatti per contrastarlo il senso comune tende a interrogarsi su quali siano gli strumenti in grado di ridurre il rischio di recidiva, ma che nell'animo umano alberga indisturbata l'idea che un po' di male, a chi lo ha commesso, si debba restituire.

I passi in avanti compiuto dalla Dichiarazione universale dei diritti umani e, per quanto ci riguarda, dalla



Vincent Van Gogh, *La ronda dei carcerati*, Museo Puškin, Mosca.

Nel secondo atto, scena diciottesima del *Don Giovanni* di Mozart, Lorenzo da Ponte fa pronunciare a Donn'Anna, duplice vittima del malaffare del dissoluto protagonista, in quanto figlia del Commendatore ucciso in duello e lei stessa oggetto di violenza da parte dello stesso, una frase di straordinario valore.

Accanto a Donna Elvira, Zerlina, Don Ottavio e Masetto che cercano il perfido per sfogare il loro sdegno, nel frattempo resi edotti da Leporello della caduta di Don Giovanni nella perdizione eterna, simbolicamente trascinatovi dal *revenant* Commendatore, Ella dice chiaramente che "solo mirandolo stretto in catene, alle mie pene calma darò".

L'intelligente lettura dapontiana coglie in pieno il significato del castigo che il senso comune tende, da sempre, a privilegiare. Donna Anna, infatti, ferita dal male subìto, non vuole sentire parlare di pene simboliche e conclamate attribuzioni di responsabilità: ella vuol vederlo in catene.

O ci convinciamo che per affrontare il tema del disagio giovanile dobbiamo utilizzare metodi scientifici, basati sullo studio del fenomeno nel tentativo di comprenderlo e poi sull'offerta di politiche sociali che non neghino il conflitto ma lo utilizzino trasformandolo in strumento di ricomposizione della relazione interrotta, oppure ci rifugiamo nella rassicurante risposta retributiva, offrendo versioni semplicemente aggiornate della lex talionis, ammantate di superficiale modernità ma il cui humus concettuale è ben definito. Ed è questo.